

La scelta di Venezia di restaurare il graffito di Banksy è contro
l'anima della sua arte

In questi giorni di fine gennaio, il murale veneziano di Banksy, *Migrant Child*, sarà rimosso per venire restaurato. L'opera era apparsa con le prime luci del 9 maggio 2019 sulle mura di Palazzo San Pantalon, un edificio storico del sestiere Dorsoduro, acquistato l'anno scorso da Banca Ifis proprio con lo **scopo di restaurare il graffito**. Ironicamente, con questa operazione di salvaguardia, il destino di *Migrant Child* è più che mai incerto. L'opera, similmente a ogni murale, era pensata appositamente per **stare esattamente dove stava**, e venire mangiata dalla stessa laguna da cui Banca Ifis e Comune dicono di volerla salvare. In questo, l'imminente restauro del murale di Banksy incarna perfettamente lo stato in cui riversa la concezione odierna dell'arte: **da una parte intrappolata** in una stagnante idea di "bene culturale"; **dall'altra trasformata in un prodotto di consumo** destinato ai salotti borghesi.

Un graffito è per definizione **un'opera ribelle**. Esso lotta strenuamente contro la logica della commercializzazione, della vacua contemplazione, dell'erezione sull'altare privo di significato di un museo. Il murale **si espone con violenza** al proprio pubblico, occupando le strade altrimenti vuote e obbligando i suoi inermi spettatori a guardarlo. Non è un caso se Tommaso Montanari e Vincenzo Trione hanno deciso di dedicare alla *Street Art* le conclusioni del loro libello *Contro le mostre*. Il breve scritto presenta **le contraddizioni e le «polarità»**, che da anni alimentano il mondo dell'arte da esposizione: «mercato e cittadinanza», «chiusa antologia a pagamento e contesto aperto e libero», **«dittatura di un presente sterile e dialogo vivo e fecondo tra passato e presente»**. Ed è proprio in quest'apertura del dialogo tra passato e presente che l'arte trova la sua dimensione.

La conclusione del *pamphlet* si apre proprio con un riferimento a Banksy e alla mostra *Banksy & co. L'arte allo stato urbano*, del 2016, tenutasi a Bologna. Essa era dichiaratamente pensata per ospitare le opere di diversi artisti di strada, **«salvarle dalla demolizione e preservarle dall'ingiuria del tempo»**; al lancio della mostra, diversi artisti, primo fra tutti l'italiano Blu, cancellarono le proprie opere per salvarle dalla **prigione delle teche**. Questo perché l'arte, specialmente quella di strada, non ha bisogno di venire «preservata dall'ingiuria del tempo». L'arte, come qualsiasi altra cosa, è nel tempo.

Se privata della sua dimensione temporale, l'arte non può che venire rinchiusa dentro quel concetto di "bene culturale" che la inquadra come un **oggetto da ammirare con la dovuta distanza**. Questa visione, pur rispettando l'integrità delle opere, finisce per porle in una dimensione aliena, immutabile ed eterna e allontanare il dialogo con esse, impedendo loro di assolvere il cruciale ruolo di **testimoni del passato**. A venire allontanato e rinchiuso in una teca finisce così per essere il passato intero, che costituisce l'identità di un luogo e dei suoi

La scelta di Venezia di restaurare il graffito di Banksy è contro
l'anima della sua arte

abitanti. Tutto questo, il graffito lo sa bene ed è per tale motivo che lotta attivamente contro il tempo, consapevole che prima o poi giungerà la sua inesorabile sconfitta. Sceglie di farlo tra le mura delle città, rivendicando gli spazi che abita, e **riaprendo il dialogo con i propri concittadini**. Lottando contro la musealizzazione urbana, si riappropria degli spazi comuni e li restituisce agli abitanti dando all'arte una forma fisica e materiale che come tale è soggetta al decadimento, ma che proprio **nel decadimento porta avanti i propri obiettivi**.

***Migrant Child*, poi, è un caso emblematico:** il murale era stato realizzato lì proprio perché in una zona particolarmente soggetta all'erosione del traffico e delle onde lagunari. Diversi critici d'arte sottolineano come lo stesso significato dell'opera risieda nel suo **farsi carico dello scorrere del tempo**, come traccia della caducità della nostra memoria da una parte e del disastro ambientale a cui è soggetta la laguna dall'altra. E il fatto che l'iniziativa di restaurarla sia stata presa proprio a Venezia, con il beneplacito dell'amministrazione locale, non fa che riaffermare con forza quella logica di «disneyficazione» e **svendita della laguna** a cui la città è sottoposta da anni, di cui parla Salvatore Settis nel suo saggio *Se Venezia muore*. In una città-vetrina sempre più soggetta allo spopolamento, in una laguna sempre più alla mercé dei turisti, in un centro storico sempre più vicino a venire convertito in un museo a pagamento, il rischio è quello che Venezia si dimentichi di sé e perda la propria identità. Come un graffito senza muro.

[di Dario Lucisano]